

Dipartimento di Scienze Politiche    Cattedra di metodologia delle scienze sociali

LIBERTA' E SICUREZZA : LA TESI DEL TRADE OFF DAL PUNTO DI VISTA  
DEI MODELLI ECONOMICI

RELATORE : Prof. Daniele Santoro

CANDIDATO : Matr. 066522

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

Indice :

Introduzione : L'imperialismo economico.....3

Capitolo primo: Lo stato dell'arte del dibattito sul trade off fra libertà e sicurezza.....6

Capitolo secondo: Lo scontro tra libertà e sicurezza nella risposta degli Stati Uniti al  
terrorismo.....19

Conclusione.....39

## INTRODUZIONE

In questa tesi affronto il dibattito su quello che numerosi scienziati politici hanno ribattezzato un “trade off” fra libertà e sicurezza. Più specificatamente, si tratta di un rapporto inverso fra due variabili, tale per cui all’aumentare dell’una l’altra tende a diminuire, che verrebbe a crearsi fra le misure nazionali di sicurezza, che molti governi al giorno d’oggi mettono in atto, con lo scopo di garantire una giusta tutela precauzionale ai propri cittadini in difesa della loro incolumità fisica e morale, e lo spazio di libertà, di indipendenza, di capacità decisionale autonoma e di arbitrio, di cui i cittadini sono titolari, in quanto membri di uno stato democratico, e che hanno il dovere, legislativamente intoccabile ed inalienabile, di rivendicare.

La tesi del trade off si basa sull’idea che libertà e sicurezza, rappresentate graficamente da due curve sugli assi cartesiani, si incontrino per raggiungere un punto di ottimo paretiano, in cui il bilanciamento tra le due variabili è tale per cui un aumento di una non genera diminuzioni dell’altra.

La disputa sul trade off tra libertà garantite ai cittadini e misure di sicurezza messe in atto dallo stato può essere facilmente compresa dal lettore ed acquisire una sua logicità solo se collocata all’interno del paradigma metodologico del cosiddetto “imperialismo economico”. Ciò significa che non è possibile esaminare il trade-off senza prima introdurre i motivi che hanno portato all’utilizzo di un tale approccio da parte degli studiosi. Il fenomeno dell’imperialismo economico ha avuto la sua origine negli anni trenta del Novecento, nel momento in cui la scienza economica ha cominciato a spogliarsi dei suoi scopi più prettamente sociali e si è privata di ogni legame stretto con valutazioni e considerazioni etiche, morali o di valore, intraprendendo una metamorfosi che l’ha convertita in breve tempo in una disciplina ricca di assiomi e di procedimenti di carattere deduttivo. L’economia si è dunque allontanata dalle altre scienze che avevano contribuito alla sua formazione e al suo sviluppo attraverso un progressivo isolamento che, se da un lato l’ha resa positivamente solida su un piano scientifico, dall’altro l’ha problematicamente ridotta pian piano a diventare uno scheletro neutro e troppo propenso ad utilizzare, anche e spesso in modo erroneo, i propri mezzi di ricerca e

di analisi per investigare su problemi precedentemente appartenenti ad altri campi di ricerca, differenti dal suo. Le altre discipline, soprattutto quelle di carattere sociale e politico, si sono trovate così ad essere oggetto di “colonizzazione” da parte dell’economia, che si è espansa in modo eccessivo oltre i suoi delimitati confini, divenendo invadente e aggressiva. Giacomo Becattini, economista italiano e professore all’Università di Firenze, ha affermato che “l’egemonia culturale dell’economia può portare l’umanità al disastro ambientale e morale.”<sup>1</sup> Con questa affermazione, che può apparire eccessivamente disfattista, Becattini intendeva semplicemente chiarire che, delle applicazioni della teoria microeconomica neoclassica ad oggetti di analisi che travalicano quelli suoi tradizionali, si possono cogliere dei pregi, ma anche dei visibili inconvenienti, derivanti dalle conclusioni, talora paradossali, che tali applicazioni determinano, soprattutto nel loro utilizzo di analisi di temi come la religione, la famiglia, e specialmente il diritto. Ciò accade poiché i limiti e le insufficienze dell’atteggiamento culturale dell’imperialismo economico risiedono principalmente nell’errore di metodo di considerarlo l’unico approccio possibile ai problemi del diritto, che si muove però da premesse inapplicabili, quali l’idea del decisore razionale come colui che non pensa ad altro che a massimizzare il proprio tornaconto individuale, il che implica una presa di posizione etico-politica non condivisibile e una serie di paradossi confutabili che da soli bastano a far comprendere l’assurdità manifesta di quello che è l’approccio imperialista economico verso certi tipi di questioni. È interessante, invece, citare a tal proposito il suggerimento che avanza l’economista ambientale Emilio Gerelli nel libro “Sui confini dell’imperialismo economico”, dove, affrontando la questione, dopo aver descritto con chiarezza i limiti e le insufficienze dell’atteggiamento culturale dell’imperialismo economico, propugna una soluzione ideale in ordine ai rapporti fra economia e diritto, che non prevede né la sottomissione dell’una disciplina rispetto all’altra, né il reciproco isolazionismo, ma una sorta di “meticcio”, come si esprime con arguzia l’autore, dove gli elementi interni ed esterni a ciascuna branca, come ad esempio i valori di

---

<sup>1</sup> 1. Emilio Gerelli, Sui confini dell’imperialismo economico, società italiana di economia pubblica, 2006

efficienza e stabilità propri dell'una, o di giustizia propri dell'altra, possano concorrere a comuni obiettivi euristici ed operativi. Invece, questo tipo di modello ottimale di rapporto fra le due discipline stenta tutt'oggi ad affermarsi, anche se è pur vero che le stesse discipline giuridiche, politiche e sociali, molto spesso oggetto di oscuramento da parte della scienza economica, hanno cercato di stabilire un confronto, almeno parziale, fra essa e alcune materie progressivamente dimenticate ed ignorate, tra cui l'etica, assai importante in questa trattazione, per il ruolo fondamentale che svolge nell'esposizione della controversia sul trade off fra libertà e sicurezza, di cui esporrò a seguire lo stato dell'arte del dibattito.

## CAPITOLO PRIMO

Per affrontare adeguatamente il tema del trade off tra libertà e sicurezza è necessario iniziare con un'esposizione di alcuni punti di vista in merito, estrapolati dagli studi di una cerchia di esperti di filosofia del diritto, legge e sociologia, che si sono occupati di approfondire la questione. Come si coglierà dalla mia esposizione, ogni autore affronta il tema del trade off fra libertà e sicurezza utilizzando un particolare approccio, conducendo l'indagine da una specifica angolazione scelta per analizzare le molteplici variabili in gioco nel dibattito, e perciò sostenendo l'importanza di attuare una soluzione piuttosto che un'altra meno appropriata, in base all'analisi fatta. Nella trattazione analizzerò anche l'interessante raccolta di idee di chi, invece, si discosta dal cuore della controversia, al fine di "sviscerarla" difformemente dagli altri autori, ovvero proponendo di conciliare con un procedimento alternativo i due elementi del trade off. La rilevanza che hanno le disquisizioni di carattere etico è un punto che mi preme particolarmente sottolineare in questo momento, in virtù del fatto che è proprio dallo scontro, o meglio dire dall'impatto, che l'applicazione della tesi economica del trade off fra libertà e sicurezza ha sul pensiero comune, che scaturisce la conosciuta ed evidente diatriba fra quelle azioni necessarie allo stato per garantire protezione ai cittadini che vivono al suo interno, e quell'ovvio assottigliamento dello spazio di discrezionalità degli stessi, ridotto così ad essere inevitabilmente trascurato e scartato alla luce di dubbie giustificazioni di comportamenti palesemente disumani ed eticamente inaccettabili. Ho deciso dare inizio all'esposizione sullo stato dell'arte del dibattito occupandomi di riportare nella tesi un punto di vista che ho estrapolato dal saggio "*Security and Liberty: Critiques of the Tradeoff Thesis*" di Adrian Vermeule. Nel saggio l'autore svolge una sintesi particolarmente chiara e schematica di ciò che, dal suo punto di vista, non convince della tesi secondo cui numerose misure di sicurezza messe in atto dal governo federale, trattasi di quello americano nei testi che illustro, ma suscettibile di applicazione anche in moltissime altre nazioni, limiterebbero, se non insabbierebbero o sopprimerebbero del tutto, le libertà, di informazione, di pensiero, di organizzazione, ma anche di

azione vera e propria, che appartengono ai cittadini. Vermeule elenca, primariamente, i motivi per cui la tesi del trade-off non regge ad una verifica sperimentale, affermando, non solo, quanto non possa essere un'affermazione sicura dal punto di vista empirico né una certezza normativa quella di sostenere che ogni politica di sicurezza nazionale abbia un impatto concreto sulla frontiera di libertà del cittadino medio, ma anche che non è neppure precettisticamente corretto utilizzare la tesi del trade-off per svolgere una "valutazione delle politica di sicurezza attraverso un criterio morale di consequenzialismo in generale o di assistenzialismo in particolare"<sup>2</sup>. Allo stesso modo lo studioso si schiera nettamente contro valutazioni categoriche della scelta alternativa migliore fra la tutela dei cittadini e quella delle loro libertà fondamentali, poiché non è possibile, secondo lui, stabilire in modo perentorio se la garanzia di sicurezza sia preferibile a quella di libertà, oppure se invece le misure di vigilanza debbano essere significativamente minimizzate, al fine di garantire maggiore benessere. Vermeule afferma inoltre che non tutti i governi scelgono di aumentare in modo severo e rigoroso le norme di sorveglianza e sicurezza, quando vedono avvicinarsi un pericolo, oppure quando credono che esso sia presente. È necessario e indispensabile fare, in questo senso, valutazioni distributive e probabilistiche, oppure, per citare le parole dello stesso professore: "È analiticamente possibile o addirittura necessario che ci sia una frontiera di trade-off che vincoli le politiche di sicurezza fattibili. Nel nostro mondo, sotto il nostro governo, moltissime, o pressoché tutte le politiche osservabili e visibili giacciono al di sotto della frontiera di libertà. Molte di esse sono mal progettate, cosicché vanno a sacrificare le libertà oppure perdono l'opportunità di aumentare la sicurezza senza far decrescere la libertà. Noi, o molti di noi, hanno probabilità di gran lunga maggiori di commettere l'errore di credere che tali politiche si trovino sulla frontiera di trade-off, quando in realtà non lo sono, oppure di pensare che esse si trovino al di sotto della frontiera quando in realtà, al contrario di ciò che ci si aspetterebbe, si trovano ad essere al di sopra di essa."<sup>3</sup> Vermeule vuole chiarire il perché della sua contrarietà all'irremovibile tesi del trade-off e ai

---

<sup>2</sup> A. Vermeule, *Security and Liberty: Critiques of the Tradeoff Thesis*, Harvard Public Law Working Paper, 2011

<sup>3</sup> A. Vermeule, *op.*, cit..

pensieri degli studiosi che l'hanno formulata, poiché egli è convinto dell'impossibilità di riuscire a collocare correttamente una politica sulla frontiera di libertà, in quanto è estremamente complesso valutare nel modo giusto ogni politica con gli effetti e le conseguenze che essa causa: la letteratura accademica che si è occupata e che tutt'ora si occupa dell'analisi della tesi del trade-off fra libertà e sicurezza è stata, e continua ad essere, troppo disordinata e caotica, perché, invece che tentare di svolgere analisi empiriche, pur nella loro estrema complessità, si accontenta di operare con troppa semplificazione.

Occorre specificare che le considerazioni fatte da Vermeule nel saggio *Security and Liberty: Critiques of the Tradeoff Thesis* sono in parte una conseguenza dell'analisi che lo stesso autore ha svolto precedentemente insieme al giurista ed economista americano Richard Allen Posner nel libro *"Terror in the Balance : Security, Liberty, and the Courts"*, nel quale, appunto, i due studiosi sostengono, in primo luogo, la necessità di fornire al governo federale un'ampia libertà di azione, al fine di adattare nel migliore dei modi le sue politiche di sicurezza e vigilanza alle libertà basilari di cui hanno diritto i cittadini, anche nei momenti di più estrema emergenza. In seguito, essi sottolineano quindi le virtù e i comportamenti che l'esecutivo e la popolazione devono mettere in atto per permettere al governo di impiegare i suoi ampi poteri, seppur nella garanzia di una giusta emancipazione civile, asserendo con convinzione che la magistratura non dovrebbe né interferire con le misure di sicurezza, né agire in alcun modo su basi costituzionali (come invece aveva proposto Sunstein). Posner e Vermeule affermano che, allo scopo di proteggere i propri cittadini, il governo può e deve utilizzare ogni strumento giuridico che sia garantito nell'ambito dell'analisi costi-benefici condotta ordinariamente, in modo tale che il valore ottenuto attraverso l'aumento della sicurezza supererà le perdite causate dalla diminuzione della libertà. Essi affermano, dunque, che il trade-off non è un avvenimento ineluttabile e neppure ineludibile, ma è una fase a cui si può porre rimedio attraverso l'ausilio di alcuni strumenti e fattori ricavabili, creando un *balance*. Il neozelandese Jeremy Waldron ha affrontato invece il tema del trade off con un'ottica particolare

rispetto al pensiero di altri filosofi, che come lui si sono approcciati al tentativo analizzare tutte le varianti e i fattori di un possibile “bilanciamento” equo fra le due variabili in questione. Infatti, nel saggio *“Security and liberty: the image of balance”*, Waldron rende noto il carattere della sua tesi già nell’incipit della dissertazione appena citata, ove egli chiarisce che, di fronte allo sgomento derivante dagli attacchi terroristici dell’11 settembre 2001, il governo americano si è trovato in una rete senza scampo, da cui, va detto, la stessa amministrazione non voleva in alcun modo uscire, e all’interno di quel reticolo di attacchi e minacce il governo americano ha reagito con l’unica misura che in quell’istante era padrone di effettuare, ovvero con un aumento drastico delle misure di sicurezza attuabili per salvaguardare il benessere dei suoi cittadini. Waldron considera, quindi, pressoché inevitabile da parte americana l’aumento delle misure restrittive, alla luce di queste esperienze catastrofiche. Allo stesso tempo però, egli non propone nel saggio alcuna politica da operare concretamente, ma piuttosto sposa la tesi per cui, in assenza di certezza sugli esiti del trade off, l’unico effetto certo delle stesse “politiche di trade-off”, cioè di quelle politiche che, assumendo la relazione inversa fra libertà e sicurezza, vengono messe in atto da economisti convinti che tale argomentazione non rechi danni se non ai diretti interessati, è di limitare la libertà dei cittadini. Il saggio di Waldron può forse essere definito “statico”, poiché più di analisi che di suggerimento, ma indubbiamente si presenta come un testo di forte impatto educativo, poiché egli fa dell’incitazione verso i cittadini a far valere con decisione i loro diritti e le loro libertà civili, politiche e sociali, anche appartenenti ad una minoranza, il fulcro del suo pensiero. Per Waldron un cittadino senza diritti è come un animale in gabbia. In virtù di ciò, lo studioso-giurista afferma la necessità di arrivare a conoscere perfettamente, prima di ogni altra cosa, gli elementi del dibattito, ovvero le nozioni di libertà e di sicurezza, sviluppando un’idea cristallina di come il legame fra i due fattori dovrebbe essere, cosicché, in un secondo momento, sarà possibile utilizzare gli strumenti appropriati, considerando con attenzione l’elemento del dovuto rispetto delle libertà civili. Waldron è convinto che un’impennata del fattore “rischio per la popolazione civile”

sia una ragione necessaria, ma forse non sufficiente, per diminuire drasticamente lo spazio delle libertà, dacchè una semplice “compressione” delle libertà in favore di un aumento della sicurezza nazionale è un processo senza dubbio inevitabile, ma non se portato alle sue estreme conseguenze; ovvero non è accettabile se non si adatta alle esigenze della popolazione, se non differenzia concretamente i vari fattori e le numerose circostanze che possono presentarsi e, soprattutto, se non garantisce un adeguato, congruo e proporzionato equilibrio delle due variabili al centro della discussione. Waldron difende, infatti, la razionalità del legame fra le due variabili; legame inteso come pareggiamento fra libertà e sicurezza, che devono “aggiustarsi” al fine di un incontro ponderato delle loro diverse direzioni. Si può quindi asserire in conclusione che Waldron si fa portavoce di una presa di coscienza da parte dei cittadini dei loro diritti fondamentali, e della necessità da parte del governo di non “schiacciare” esageratamente tali diritti. Inoltre egli delucida che tale razionale contrappeso va raggiunto con la consapevolezza di ogni circostanza nella sua variabilità e delle conseguenze inattese che possono presentarsi, altrimenti l’unico esito sarà un restringimento troppo marcato e forte delle libertà della popolazione civile, necessarie ai cittadini per mantenere un loro spazio privato, un luogo nascosto alle istituzioni e libero da controlli. È opportuno, a questo punto, soffermarsi con attenzione su un’analisi differente della controversia fra libertà e sicurezza: quella condotta minuziosamente Rahul Sagar, che indaga la questione da una prospettiva nettamente distante da quella di Waldron. Infatti, per mezzo di una lettura approfondita dei due saggi in cui Sagar si occupa della questione, ovvero “ *Who holds the balance? A missing detail in the Debate over Balancing Security and Liberty*” e “ *On combating the Abuse of State secrecy*”, è facile comprendere che Sagar si pone immediatamente come obiettivo primario quello di ricercare tutte le cause che portano il bilanciamento a non realizzarsi. Egli non solo afferma che l’equilibrio fra libertà e sicurezza non si realizza, ma aggiunge che si viene invece a creare una struttura radicalmente asimmetrica e sbilanciata, all’interno della quale i cittadini vivono in una condizione di sottomissione alla compagine statale; l’origine di questo squilibrio viene subito

individuata dall'autore nell'istituzione del cosiddetto "segreto di stato", ovvero di quel vincolo giuridico che legittima il governo o il parlamento di una nazione a non divulgare informazioni o notizie, riguardanti specifiche fattispecie, la cui diffusione al pubblico potrebbe costituire un limite o per la sovranità nazionale, oppure, come in questo caso, per la sicurezza di popolazioni civili e di risorse o forme di biodiversità di particolare pregio. Sagar, nel suo saggio, esemplifica il problema del mancato bilanciamento nel trade off asserendo letteralmente che ci si trova di fronte ad un caso in cui "il perseguimento di conservazione può imporre requisiti che minano il perseguimento dei fini ultimi"<sup>4</sup>, ovvero l'idea che lo stato, cercando di preservare l'integrità fisica e morale dell'individuo attraverso l'esclusione di questo da un circuito di informazioni ritenute pericolose, attua un processo che compromette anche il perseguimento delle libertà per gli individui, poiché tale "emancipazione" dei cittadini per mezzo delle libertà passa proprio attraverso la preservazione dell'integrità della società. Secondo Sagar, dunque, è come se, attraverso l'istituzione del segreto di stato, l'obiettivo della conservazione, ovviamente intensa come tutela e salvaguardia dell'intera organizzazione statale, sostituisse globalmente la difesa delle libertà della popolazione, ritenute, per necessità, meno importanti e suscettibili quindi di passare in secondo piano. Dopo aver chiarito, onde evitare possibili obiezioni teoriche, che l'attacco alle responsabilità dell'istituto del segreto statale non deve essere preso singolarmente ma necessariamente contestualizzato all'interno del dibattito sul trade off fra libertà e sicurezza, e considerato come uno strumento di cui lo stato abusa in modo inappropriato, Sagar, nel secondo saggio prima citato, puntualizza che non è possibile modificare la realtà dello squilibrio creatosi fra gli elementi del trade off attraverso una semplice trasformazione o parziale correzione dello stesso istituto della segretezza, poiché esso va appunto inserito nel panorama della conflittualità fra libertà e sicurezza. In *"On combating the Abuse of state secrecy"* egli tenta di rispondere al fondamentale interrogativo su "come una democrazia, che abbia precedentemente autorizzato e approvato il segreto di stato,

---

<sup>4</sup> Rahul Sagar, "Who holds the balance? A missing detail in the Debate over Balancing Security and Liberty", Polity 41.2, 2009

possa riuscire a combatterne l'abuso che ne fanno i pubblici ufficiali.”<sup>5</sup> Nel rispondere, Sagar, procede attraverso l'esposizione di quattro punti nodali : per prima cosa, egli chiarisce brevemente come il segreto di stato diventi un ostacolo evidente per il corretto funzionamento dei principali meccanismi democratici. Per l'appunto, egli afferma che il sistema di voto elettorale, unito alla formazione dell'opinione pubblica e ai processi di deliberazione, che sono i tre punti cardinali di forza e stabilità per una democrazia, possono funzionare regolarmente solamente in circostanze che l'autore definisce “normali”, intendendo con questo che l'istituzione del segreto di stato, sbarrando le porte dell'informazione ai cittadini, non è che un'ostruzione il cui unico scopo si rivela quello di bloccare ed impedire la proliferazione di questi meccanismi standardizzati di controllo democratico. Il secondo punto che l'autore vuole illustrare nel testo è la motivazione per cui egli prende una netta posizione nei confronti di alcune possibili soluzioni presentate come alternative ai meccanismi tipici di uno stato liberale. Sagar sostiene infatti che i tentativi di alcuni teorici democratici di istituire processi differenti allo scopo di portare avanti la macchina statale in modo democratico, seppur in presenza del segreto statale, sono assolutamente fallibili e vani. Così l'autore sviscera attentamente una dopo l'altra le alternative della trasparenza, a suo parere inutilizzabile perché implicitamente comprendente di costi , non spendibili dalla nazione, per la discussione delle ragioni dell'istituzione del segreto di stato, e di rischi di conseguenze negative per lo stesso meccanismo della segretezza, a cui la nazione non sarebbe in alcun modo disposta a rinunciare ; poi della mediazione, potenzialmente attuabile, secondo Sagar, solo ed unicamente in un contesto , per citare l'autore, “di intelligence segreta il cui significato politico rende difficile immaginare un intermediario disinteressato”, ovvero in un quadro costituzionale in cui i cittadini non sarebbero sottoposti alle condizioni del segreto nazionale, ed in cui, dunque, la mediazione risolverebbe la paura dell'abuso del segreto di stato e non la “reindirizzerebbe via dai funzionari del ramo esecutivo, spostandola

---

<sup>5</sup> Rahul Sagar, “On combating the Abuse of State secrecy”, The Journal of Political Philosophy, 2007

verso maggioranze nel legislativo e giudiziario”<sup>6</sup>, come invece avviene in realtà. Ultimo attacco di Sagar è alla credibilità del terzo meccanismo alternativo proposto da una parte della dottrina democratica, ovvero quello della retrospizione, definibile come “l'applicazione retroattiva di responsabilità o l'analisi ex post del processo decisionale al fine di rilevare potenziali irregolarità”, inattuabile per l'autore a causa del fatto che essa presenta un problema vagamente opposto a quello della mediazione, ovvero tende ad eliminare la preoccupazione nei cittadini che i sorveglianti abuseranno del loro potere e del segreto di stato, perché è pensata per essere condotta in maniera pubblica, ma in realtà non è in alcun modo certificabile. Il terzo punto affrontato nel saggio è l'esperimento che lui stesso attiva per trovare, avendo appurato il fallimento dei tre meccanismi alternativi precedenti, un espediente per aggirare il problema del segreto di stato. Sagar propone di utilizzare la cosiddetta “elusione” (*circumvention*), un meccanismo usato dai media per arrivare alla scoperta di prove di illeciti commessi, che l'autore poi definisce come quell'atteggiamento che hanno i vari mezzi di informazione quando essi letteralmente “eludono” il potere esecutivo, ovvero sfuggono al suo controllo, attraverso vere e proprie “fughe” (*leaks*) messe in atto con la complicità di elementi appartenenti allo stesso ramo esecutivo. Rahul Sagar conclude però che il tentativo di affidarsi all'“elusione” per risolvere la controversia sulla segretezza e sul controllo democratico effettuato sulla popolazione, è anch'esso particolarmente complicato, poiché presenta numerosi e non trascurabili aspetti problematici, fra cui l'alimentare la convinzione di doversi affidare necessariamente al significativo ruolo di istituzioni private, nonché al peso delle proprie virtù personali, per riuscire nell'impresa di far funzionare una volta per tutte l'efficacia degli strumenti di sorveglianza democratica. Se quindi, al fine di vivere nella normalità, potendo informarsi senza censure da parte dello stato, è necessario ottenere aiuto di istituti privati e mantenere un atteggiamento vigile, attento, e per nulla ingenuo, che purtroppo non tutti i cittadini possono dire di possedere, allora la soluzione del problema è probabilmente tutt'altro che vicina,

---

<sup>6</sup> R. Sagar, op., cit.

poiché bisogna riconoscere che non tutti i cittadini hanno le stesse possibilità. È opportuno e doveroso ora esaminare il lavoro sul tema del trade off che ha portato avanti il professore e giurista americano Cass Robert Sunstein. Il testo “*Government control of information*” è un concentrato di idee al cui cuore sta la convinzione di Sunstein che il conflitto fra il controllo da parte dei governi di informazioni giudicate così influenti da essere tenute all’oscuro della popolazione, e il diritto inalienabile dei cittadini ad essere costantemente aggiornati su ciò che li riguarda e che accade nel mondo, sia il campo di contrapposizione che è appropriato analizzare nel saggio. D’altronde, in questo, il lavoro di Sunstein non appare così difforme da quello degli altri studiosi, poiché ognuno di essi è stato in grado di comprendere gli elementi che generano tensione e che quindi è opportuno riequilibrare al fine di raggiungere un’organizzazione maggiormente armoniosa e simmetrica all’interno della società. Sunstein, però, ha la singolarità di cercare di sviluppare una vera e propria “teoria dell’equilibrio”, che egli ricava dalla premessa del “Modello di T. Jefferson”, il presidente americano che elaborò l’idea liberale di una nazione essenzialmente agricola, popolata da contadini liberi e uguali e votata all’espansione nello spirito dei pionieri, nonché l’idea di una nazione il cui sviluppo può essere raggiunto solo ed unicamente attraverso procedimenti di deliberazione e decisione pubblica, dibattiti, e ,quindi , automaticamente, potenziamento delle libertà di espressione e di pensiero. L’autore riprende l’idea di “discorso/*speech* libero” del modello di Jefferson e la articola in due grandi ambiti di sviluppo, affermando che, onde evitare un’ autorappresentazione di interessi egoistici da parte dei governi oppure addirittura il rischio di usurpazione dell’amministrazione dello stato da parte di gruppi e fazioni private, è assolutamente indispensabile che all’interno del complesso governativo abbiano spazio per propagarsi notizie e informazioni attraverso discussioni pubbliche, che devono operare efficientemente come meccanismi di controllo sulla condotta dei rappresentanti dello stato, andando così ad aumentare le probabilità di eliminare la segretezza governativa, e attraverso confronti, scambi di vedute e dibattiti che coinvolgano i cittadini, allo stesso scopo di prevenire la comparsa di

prese di potere da parte di privati. Una specificità da sottolineare, che rende il lavoro di Sunstein così accuratamente autentico e preciso, è il fatto che egli, pur evidenziando fin dall'inizio del saggio l'importanza e la validità del Primo Emendamento della Costituzione Americana, ovvero di quel decreto che sancisce che "il Congresso non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibirne il libero culto; o per limitare la libertà di parola o di stampa; o il diritto che hanno i cittadini di riunirsi in forma pacifica e di inoltrare petizioni al governo per la riparazione di torti subiti."<sup>7</sup>; e, pur riconoscendo a tutti gli effetti la solidità del cosiddetto "atto per la libertà di informazione", ovvero quella legge sulla libertà di informazione emanata negli Stati Uniti il 4 luglio 1966 dal presidente Lyndon B. Johnson, che impone alle amministrazioni pubbliche una serie di regole per permettere a chiunque di sapere come opera il Governo federale, e come accedere o in modo totale o parziale a documenti classificati, Sunstein è anche perfettamente in grado di analizzare i problemi non trascurabili che l'applicazione di queste due normative comporta. In primo luogo egli, dopo aver affermato che i cittadini sono comunque assolutamente liberi di informarsi e di ribellarsi alla soppressione attuata dal governo federale di importanti notizie, poiché essi devono poter deliberare su questioni di loro interesse, nonché tentare di impedire gli effetti dissuasivi e devianti della divulgazione mediatica e aumentare così il loro benessere sociale e le loro conoscenze, Sunstein riconosce che può spesso accadere che la diffusione di informazioni potenzialmente pericolose o lesive della tutela personale della popolazione non sia la soluzione migliore da attuare. Questa circostanza si manifesta ad esempio quando vanno custodite dal governo informazioni riguardanti piani o fatti di carattere militare che potrebbero generare alta vulnerabilità o preoccupazione nei civili; oppure quando è più opportuno tenere nascosti alcuni processi di negoziazione o contrattazione portati avanti dagli organi di governo all'interno dei processi decisionali, per far sì che i cittadini accettino di buon grado determinate politiche pubbliche senza essere venuti precedentemente a conoscenza dei meccanismi che hanno portato alla loro

---

<sup>7</sup> Costituzione degli Stati Uniti d'America, primo emendamento.

formazione; oppure ancora allo scopo di evitare pressioni o insistenze da parte di gruppi di interesse che vogliono entrare a far parte dei procedimenti di deliberazione pubblica; oppure infine per evitare che si diffondano all'interno dello stato sensazioni di sfiducia e sospetto che potrebbero incitare i cittadini ad unirsi in gruppi segreti o a comunicare e instaurare rapporti con organizzazioni criminali, magari appartenenti a nazioni o paesi confinanti, non necessariamente nemiche. Inoltre, sempre a tal riguardo, Sunstein conviene nell'ammettere l'esistenza di due problemi importanti e di difficile soluzione relativi alla questione dei concetti basilari, giusti ma alcune volte purtroppo inapplicabili, che il primo emendamento sancisce. L'autore specifica, primariamente, che quegli argomenti presentati da teorici convinti che bisognerebbe impedire al governo di adottare misure eccessivamente avanzate dal punto di vista tecnologico, poiché esse potrebbero facilmente essere oscurate e nascoste più di altre, come potrebbero, allo stesso tempo, essere oggetto di monopolio informativo o di controllo monopolistico di mezzi e di armi più di altre, anche con la complicità di governi stranieri, sono argomenti che, a detta dello studioso, non reggono assolutamente. Così come è profondamente errata, nonché antidemocratica e contraddittoria, alla luce del fatto che va contro lo stesso principio che difende, l'idea di esercitare uno stretto controllo sui discorsi governativi, per evitare che informazioni importanti e basilari sfuggano all'attenzione dei cittadini. Le motivazioni di tale presa di posizione di Sunstein si trovano nel fatto che, prima di tutto, egli non si riesce ad intuire il loro effettivo legame con le questioni relative alla libertà di informazione sancita dal primo emendamento, ed è inoltre convinto della loro intrinseca incongruenza, poiché, come ho spiegato poco fa, l'azione stessa di "controllare" o "impedire" l'avvento di qualcosa implica una supervisione e una vigilanza ulteriori sull'informazione, che sono proprio, come abbiamo detto molteplici volte, i temi contro cui invece si dovrebbe combattere. Sunstein conclude il suo saggio affermando che l'unica soluzione possibile è una modificazione accurata della stessa teoria dell'equilibrio, che va condotta cercando di differenziare le situazioni in cui è necessario impedire il controllo dell'informazione da parte del governo, e quelle in cui, invece,

è più opportuno che vi sia un certo grado di gestione federale delle notizie. "Fear and Liberty", saggio dello stesso autore, propone invece un'analisi accurata ed efficiente del meccanismo vizioso e circolare che porta il governo a superare la frontiera di benessere paretiano del bilanciamento fra la libertà e la sicurezza e a compiere una cosiddetta "intrusione" all'interno dello spazio delle libertà fondamentali dei cittadini statali, operando così una scelta in favore della necessità di garantire alla popolazione misure di sicurezza, anche eccessive, piuttosto che concedere alla stessa popolazione un doveroso spazio di autodecisione. Tale meccanismo difettoso ha origine da una percezione errata del "fattore rischio" che il cittadino coltiva dentro di sé, poiché egli, ignaro della vera realtà dei fatti che lo circondano, si auto-convince di trovarsi sempre e continuamente in uno stato ricco di minacce e avvisaglie, indipendentemente dal fatto che la situazione che egli affronta sia effettivamente pericolosa o meno. Il cittadino medio, animato dunque da tale sbagliata e fuorviante convinzione, entra, secondo Sunstein, in una spirale da cui non è più capace di uscire, poiché il suo stato d'animo timoroso e insicuro viene incentivato da meccanismi di paura sia di tipo psicologico, che sociale, che induttivo; ovvero si tende a confrontarsi con gli altri membri della comunità per trovare supporto, senza capacitarsi del fatto che loro stessi sono trainati dai media al servizio dell'amministrazione governativa, o comunque dai pubblici poteri, utilizzando vari mezzi. Attraverso questo processo infernale i membri degli organi statali riescono nell'impresa di esasperare ai limiti della criticità e dell'indulgenza i cittadini, facendo sì che essi si ritrovino intrappolati nella costrizione di dover accettare e subire le misure di sicurezza eccessive messe in atto dal governo, proprio a causa del fatto che eccessiva è la paura insita in loro. Sunstein non trova via d'uscita alla viziosità di questo processo, se non quella di provare ad appellarsi alle corti di giustizia, costringendole a sorvegliare con maggiore accuratezza l'azione governativa federale, soprattutto se svolta da individui privi di una adeguata autorizzazione legislativa: è proprio questa la conclusione, e in un certo senso, anche la svolta risolutiva che l'autore propone riguardo al conflitto tra libertà e sicurezza, ovvero egli affida il bilanciamento e il

riequilibrio dei due elementi del trade off proprio alle corti di giustizia, adatte ad operare attraverso strategie di protezione che impediscano il nascere di paure insensate nella popolazione. E' evidente come la tesi del trade off abbia quindi visto nascere opinioni divergenti in merito alla sua esistenza e ai procedimenti migliori da usare, eventualmente, per garantire un'adeguata presenza di entrambe le variabili in gioco. Ciò che è ora opportuno analizzare è un possibile modello di applicazione della teoria, ovvero una situazione in cui occorre scegliere se privilegiare la libertà o la sicurezza, e, una volta fatta la scelta, interrogarsi sulla possibilità di dover giustificare determinate procedure, in virtù della possibile decisione di accettare l'esistenza del trade off fra libertà e sicurezza.

## CAPITOLO SECONDO

Dopo aver illustrato nel primo capitolo i caratteri del dibattito in merito alla tesi del trade off fra libertà e sicurezza, in quanto modello di applicazione dei principi cardine dell'imperialismo economico, analizzerò ora un possibile caso di studio della suddetta tesi, anch'esso fonte di aspre divergenze e controversie, soprattutto di carattere etico. Si potrebbe informalmente sintetizzare la presentazione dell'argomento del capitolo con una semplice domanda, ovvero "La tesi del trade-off giustifica l'utilizzo, per il raggiungimento di una maggiore sicurezza, delle tecniche di tortura?" Per cercare di trovare una risposta corretta ed adeguata al quesito, o perlomeno per affrontare un dibattito che analizzi i possibili risvolti dell'interrogativo, si rende primariamente necessaria una panoramica sulla storia, e, più di ogni altra cosa, sullo stato attuale di diffusione e di utilizzo di questo dubbio e controverso mezzo di violenza e coercizione, in qualità di espediente necessario allo stato per esercitare un maggiore controllo sui cittadini e per proteggerli da eventuali pericoli, rappresentati o da singoli individui, o da organizzazioni ostili alla società per i più disparati motivi. A partire da tempi antichissimi la tortura, nella sua opinabile giustificazione di assoluta attuabilità in quanto "strumento al servizio della legge", è stata frequentemente utilizzata, non solo da comitive di delinquenti o banditi, ma anche dalle forze dell'ordine, dai militari, dalle forze paramilitari o dai gruppi di guerriglia, per infliggere sofferenze fisiche e psichiche a criminali o presunti tali, allo scopo di ottenere da loro confessioni ritenute di grande importanza per lo stato. Ciò che interessa sottolineare è che per molto tempo queste tremende prassi sono state giustificate e legittimate dai codici e dalle giurisdizioni di un cospicuo numero di paesi del mondo con il passare degli anni ridotti, soprattutto a partire dalla fine del 1948, anno in cui la neonata Assemblea delle Nazioni Unite approvò e proclamò nella sua importanza e unicità la "*Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*". L'articolo cinque dell'appena citato documento recita infatti chiaramente che "Il divieto di tortura è assoluto" e che dunque "nessuno dovrà essere sottoposto a tortura o a trattamenti o a

punizioni crudeli, inumane e degradanti.”<sup>8</sup> Successivamente a questo considerevole traguardo molti altri documenti e testi redatti in difesa della tutela dei diritti umani hanno ribadito chiaramente simili assunti. Occorre ricordare a tal proposito la Convenzione di Ginevra del 1949 che riafferma la totale illegalità di ogni mezzo di tortura e maltrattamento “nell’ambito di tutti i conflitti, siano essi esterni o interni”, sottolineando che “nessun governo può usare lo stato di guerra, o la minaccia di guerra o l’instabilità politica interna o qualsiasi altra emergenza pubblica per giustificare l’utilizzo di pratiche riconducibili alla tortura”<sup>9</sup>. Il problema che mi preme evidenziare in questa sede, poiché di fondamentale importanza per lo sviluppo del capitolo della tesi, è ciò che emerge dal confronto fra queste precise informazioni in merito ai documenti ufficiali, approvati e firmati dalla maggior parte dei paesi, almeno quelli della sfera europea più occidentale e modernizzata, e la realtà degli innumerevoli episodi spiacevoli che coinvolgono proprio tali paesi, spesso oscurati e nascosti alla popolazione civile. In realtà, cercando di specificare con più accuratezza, i sentieri spinosi su cui occorre soffermarsi sono principalmente due : in primo luogo il fatto che molte nazioni del mondo si sono addirittura rifiutate in maniera categorica di firmare specifiche convenzioni, dichiarazioni, o accordi proibitivi dell’utilizzo di tecniche di maltrattamento, come la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, entrata in vigore il 26 giugno 1987, che ha reso inderogabile il divieto di ricorrere alla tortura, che è stata firmata soltanto da 132 dei 193 paesi membri dell’ONU. Un numero terribilmente esiguo se si pensa alla liberalizzazione della sfera del diritto e ai passi in avanti fatti, rispetto ad anni fa, in merito alla tutela e alla salvaguardia del benessere dei cittadini. Sempre con riferimento a questo primo problema, è necessario ricordare che una forma di maltrattamento permesso dalle legge di alcuni paesi sono le punizioni corporali giudiziarie. Secondo le ricerche dell’associazione Amnesty International, le pene corporali sono contemplate dalle leggi di almeno 31 paesi del mondo. Non risulta così difficile, dunque, comprendere la portata dell’obiettivo di rendere pratiche come la tortura assolutamente e categoricamente illegali nelle

---

<sup>8</sup> Amnesty International documents, “Universal declaration of human rights”, <http://www.amnesty.it/dichiarazione-universale-diritti-umani-uomo.html>

<sup>9</sup> ([http://www.studiperlapace.it/view\\_news\\_html?news\\_id=20041031172936](http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041031172936))

giurisdizioni di tutte le nazioni del globo, da quelle più sviluppate a quelle più arretrate, da quelle che praticano una religione, a quelle che ne seguono una diversa, da quelle che stanno affrontando o combattendo guerre, a quelle dove vige una situazione pacifica, e così via. Il secondo problema critico che però è opportuno evidenziare è la tendenza di moltissimi paesi, anche quelli in cui la tortura e i maltrattamenti di ogni genere risultano giuridicamente illegali, a lasciare inapplicati tali principi costituzionali, oppure ad ignorarli, spesso in modo segreto, al fine di perseguire i propri obiettivi sovrani. In sintesi, è possibile affermare che, nonostante il sistema giuridico internazionale proibisca la tortura, almeno nelle sue linee più generali, al giorno d'oggi essa tende, paradossalmente e anche frequentemente, a persistere, ed anzi, addirittura, a perfezionarsi, fino ad arrivare ad avvalersi di tecniche sempre più diverse e "sofisticate". In realtà, occorre ammettere che il perseverare di queste tecniche non è affatto paradossale. Al contrario esso può essere compreso, ma non direi giustificato, alla luce dei più recenti eventi che hanno sconvolto indelebilmente le relazioni estere e i rapporti fra i vari paesi del mondo, nonché le vite di tutti i normali cittadini di queste stesse nazioni. Ovviamente mi sto riferendo a quel verificarsi di innumerevoli episodi di terrorismo, scontro religioso e violenza globale, cominciati con gli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre del 2001, causati da episodi di dirottamento aereo svoltisi per mano dell'organizzazione terroristica islamica Al Qaeda, che hanno portato al crollo dei due edifici americani con conseguente perdita di oltre tremila vite umane. L'evento ha dato il via ad un aumento sconvolgente nell'uso di strumenti di coercizione e di maltrattamento, in particolar modo nei confronti di presunti terroristi o di uomini sospettati di avere un qualsiasi legame con organizzazioni della stessa matrice. Nel nome della cosiddetta "guerra al terrorismo" la tortura è stata così praticata anche in molte democrazie occidentali, cosicché la sua eliminazione definitiva, sia come prassi, sia attraverso il divieto esplicito sancito da specifiche leggi, in tutti i paesi del globo, costituisce oggi una delle maggiori e più sfide della comunità internazionale. Anche in Italia il 'reato di tortura' non è concretamente ancora riconosciuto e perseguito, come hanno mostrato le

sentenze a seguito dei fatti tristemente famosi accaduti alla caserma Bolzaneto di Genova durante il G8 del 2001. Dopo questa introduzione andrò ad esporre tutte le sfaccettature e gli aspetti del caso utilizzato come strumento di studio per analizzare le controversie in merito alla vastità del campo di applicazione della tesi del trade off. Il caso in esame è quello delle *extraordinary renditions*, ovvero tutte le operazioni segretamente programmate dal governo americano, che iniziarono ad essere attuate con particolare frequenza dopo il crollo delle Twin Towers nel 2001 per mano di truppe organizzate dei servizi segreti di stato, autorizzati primariamente dalla stessa amministrazione del presidente George W. Bush. L' "iter" di svolgimento di questo programma consiste nel trasporto, o nel trasferimento forzato, non legalizzato, di alcuni prigionieri della CIA ( Central Intelligence Agency ) sospettati di essere attentatori, o comunque legati ad organizzazioni criminali terroristiche islamiche, al di fuori del territorio statunitense, in paesi dove le tecniche di tortura sono un'usanza non raramente praticata e non bandita dalla legge, nei quali infatti essi diventano, per l'appunto, oggetto di interrogatori disumani implicanti l'utilizzo di metodi di coercizione e di abuso. Analizzando la storia nel tempo di questa modalità poco etica di fare "giustizia", si evince che , in realtà, tali operazioni non videro la loro prima l'alba sotto la presidenza di Bush junior. Era stato, addirittura, molto tempo prima, nel lontano 1986, l'allora presidente Ronald Reagan a cominciare ad effettuare dei trasferimenti segreti di sospettati criminali VERSO gli Stati Uniti, dove, si pensava, essi sarebbero stati giudicati in modo più adeguato rispetto ai loro paesi d'origine, poiché in tali paesi il sistema giudiziario presentava numerose lacune, oppure essi erano conosciuti allora per essere coinvolti con certezza in piani di supporto e appoggio verso il terrorismo internazionale. George Herbert Walker Bush continuò a percorrere, seppur sempre nel più totale oscurantismo, la strada del predecessore, autorizzando specifiche procedure di reclusione di uomini in territorio americano tramite l'ausilio di una direttiva apposita, ovvero la Direttiva di sicurezza nazionale numero 77. Fu però sotto l'amministrazione di Bill Clinton che le *extraordinary renditions* iniziarono a diventare un processo simile a ciò che appaiono tutt'ora. Clinton non solo firmò una

lunga serie di direttive presidenziali in materia di consegne di terroristi, come la PDD-3920 e la PDD-62, 21, continuando a rendere sospetti terroristi negli Stati Uniti per il perseguimento delle procedure penali, ma, inoltre, sotto la sua presidenza nella tarda estate del 1995, la CIA iniziò a compiere le vere e proprie operazioni di estradizione di detenuti, con una modalità contraria rispetto agli anni precedenti, ovvero trasportando i sospettati dal territorio statunitense verso nazioni straniere. Si consolidò dunque in quel periodo l'uso della modalità che continuò poi ad essere attuata dai successivi governi fino ai giorni nostri. Inoltre, fu proprio nel 1995 che gli agenti dei servizi segreti statunitensi riferirono di essere vicini ad un accordo con l'Egitto circa l'eventualità che tale paese diventasse un partner di questo "programma di consegne". Tale accordo si concretizzò soprattutto per la volontà dell'Egitto di avere accesso alle liste di cittadini egiziani sospettati di essere in combutta con Al Qaeda, e per il desiderio di entrambi i paesi di avvalersi di un maggior numero di risorse, al fine di riuscire a monitorare, catturare e trasportare presunti terroristi in tutto il mondo. È però opportuno specificare che queste prime consegne di uomini potenzialmente incriminabili a paesi terzi per l'avvio delle procedure erano confinate ad un numero molto ristretto di casi. Secondo Michael Scheuer, ex capo dell'unità della CIA incaricata del monitoraggio di Osama bin Laden, ogni potenziale "bersaglio" veniva condannato in contumacia, e prima di procedere all'effettiva cattura di un sospettato, veniva accuratamente preparato un fascicolo, un "dossier" contenente le prove del coinvolgimento e alcune informazioni sul caso specifico. Inoltre, prima di attuare qualsiasi operazione, essa doveva essere approvata dal consigliere generale della CIA. Ciò non cambia però di molto la sostanza delle operazioni, poiché gli individui sottoposti a quei primi procedimenti sostennero in seguito di essere stati comunque torturati, e alcuni di loro furono anche sottoposti alla pena di morte al termine di processi assolutamente iniqui. Dopo l'11 Settembre 2001 e l'inizio della caccia a Bin Laden, la situazione precipitò irreversibilmente. Pochi mesi prima dell'attentato al World Trade Center, precisamente il 22 Gennaio di quello stesso anno, George W. Bush aveva fatto giuramento in seguito alla sua

elezione alla presidenza degli Stati Uniti, come successore di Clinton. Sotto l'amministrazione Bush il fenomeno delle *extraordinary renditions* raggiunse il culmine: le "renditions" si ampliarono notevolmente, sia in relazione al numero di coloro che furono oggetto delle operazioni, sia in relazione al campo di applicazione delle procedure stesse, poiché si iniziarono ad attuare trasferimenti verso paesi terzi anche al solo scopo di detenzione e di interrogatorio dei sospettati, senza alcuna prospettiva di perseguimento penale dell'operazione. Pochi giorni dopo gli attacchi terroristici dell'11 Settembre il presidente Bush aveva inoltre emanato una direttiva che autorizzava la CIA a condurre le *extraordinary renditions* anche in assenza di una necessaria previa approvazione da parte della Casa Bianca e del Dipartimento di giustizia, garantendo in tal modo agli agenti dei servizi segreti un'eccessiva libertà di azione, di cui poi essi avrebbero ulteriormente abusato. Occorre specificare che, nonostante l'ambiguità morale delle procedure fosse nota a tutti, nel corso del tempo anche i collaboratori del presidente tendevano a difendere o a minimizzare i costi umani del fenomeno, sottolineandone piuttosto i benefici, come fece il segretario di Stato durante la presidenza di Bush junior, Condoleezza Rice, che aveva chiaramente definito le *extraordinary renditions* "uno strumento fondamentale nella lotta contro il terrorismo"<sup>10</sup>, dimenticandosi però di menzionare i dati relativi alla reale dilatazione, oltremodo eccessiva, che il programma di "consegne" subì in seguito al crollo delle Torri Gemelle nel 2001, soprattutto allo scopo di consentire che i trasferimenti dei detenuti verso i governi stranieri, per finalità di detenzione e di interrogatorio, e non necessariamente di perseguimento del procedimento penale, avvenissero nell'assoluta certezza che il paese "ospitante" fosse noto per impiegare la tortura in modo indiscriminato e senza conseguenze a livello legislativo. Non è possibile non ricordare che la Rice cercò più volte di falsificare e di alterare l'effettiva tangibilità delle *extraordinary renditions*, dichiarando pubblicamente che gli Stati Uniti tendevano sempre ad assicurarsi che i sospettati trasferiti non sarebbero stati oggetto di alcuna tortura o forma di maltrattamento. Tuttavia le sue

---

<sup>10</sup> [http://www.surjournal.org/eng/conteudos/getArtigo16.php?artigo=16.artigo\\_01.htm](http://www.surjournal.org/eng/conteudos/getArtigo16.php?artigo=16.artigo_01.htm)

affermazioni risultavano piuttosto effimere all'interno della compagine governativa delle relazioni diplomatiche statunitensi, dal momento che persino il direttore della CIA Porter Goss ammetteva a testimonianza congressuale la scarsa utilità di tali assicurazioni, pronunciando frasi come : “Noi dei servizi segreti abbiamo la responsabilità di cercare di garantire che i presunti terroristi siano trattati correttamente unicamente finchè si trovano sotto la nostra sorveglianza, e cerchiamo di fare del nostro meglio a questo proposito, ma, naturalmente, una volta che essi sono fuori dal nostro controllo, non possiamo fare più di tanto.”<sup>11</sup> Affermazioni come queste riescono a far comprendere come le *extraordinary renditions*, almeno fino alla fine di quella che potremmo denominare “era Bush”, furono avvenimenti il cui peso e la cui importanza, senza dubbio da non sottovalutare, vennero invece largamente appannati, alterati, e soprattutto sminuiti. I dati che vengono fuori da numerose analisi condotte in tempi più recenti, invece, dimostrano che l'ampiezza delle renditions sotto la presidenza di George W. Bush fu nientemeno che preoccupante, con almeno trentotto uomini vittime delle operazioni fino al 2005, con torture effettuate nonostante le numerose rassicurazioni fornite dai governi beneficiari, e con un numero che si era ampliato dai 100 ai 150 indagati per quelle che erano le operazioni svoltesi non in territorio USA, ma in paesi stranieri. Il 22 gennaio 2009, il neopresidente Barack Obama aveva emesso un ordine esecutivo volto a garantire che tutti i detenuti sotto la custodia o il controllo degli Stati Uniti durante i conflitti armati fossero trattati con assoluta umanità, e che gli interrogatori a cui essi venivano sottoposti si svolgessero conformemente a tecniche legali e autorizzate da documenti ufficiali. L'ordine esecutivo dell'appena eletto presidente fece illusoriamente sperare in un cambiamento repentino dello status delle relazioni diplomatiche statunitensi e del modus operandi violento della potenza americana, poiché esso obbligava infatti la CIA a chiudere tutte le strutture di detenzione di prigionieri sospettati di atti di terrorismo e a non progettare in futuro l'apertura di strutture

---

<sup>11</sup> Open Society Foundation, “Globalizing Torture: CIA Secret Detention and Extraordinary Rendition”, <http://www.opensocietyfoundations.org/reports/globalizing-torture-cia-secret-detention-and-extraordinary-rendition>, Giugno 2013.

analoghe, stabilendo inoltre che venisse redatto con frequenza stabilita un documento che gli agenti dei servizi segreti sarebbero stati costretti a studiare e a valutare, per pubblicarne poi una relazione al riguardo, contenente raccomandazioni inerenti alla necessaria conformità alle leggi nazionali e agli obblighi internazionali delle pratiche di trasferimento dei sospettati in paesi stranieri. Obama cercava in questo modo di garantire che le politiche degli Stati Uniti non contemplassero il trasporto di individui in altre nazioni allo scopo di effettuare tecniche di tortura o di maltrattamento, né al fine di eludere gli impegni internazionali presi dalla nazione stessa, ma unicamente con l'intenzione di assicurare un trattamento umano di tutti i prigionieri sotto la custodia o il controllo americano. Anche se la relazione del presidente fu autorizzata da un decreto emesso nel 2009, essa non venne effettivamente mai pubblicata. Al contrario, poco tempo dopo, attraverso un comunicato stampa, il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti dichiarò che il documento non era che una fonte di raccomandazioni unicamente di tipo politico, come, ad esempio, di alcune garanzie provenienti dagli ispettori generali del Dipartimento di Stato, della Difesa e della Sicurezza Nazionale in merito al fatto che essi avrebbero preparato annualmente un resoconto coordinato sui trasferimenti condotti da ciascuna delle loro agenzie, e ribadì la volontà degli Stati Uniti di contare principalmente e primariamente sulle rassicurazioni fatte dai paesi accoglienti, in merito al trattamento degli individui sospetti. È stato addirittura riferito che l'ordine esecutivo di Obama fu realizzato, in verità, con l'intento specifico di preservare l'indiscussa autorità della CIA durante tutte le operazioni di trattenimento di sospetti terroristi per brevi periodi in territorio americano, prima della dislocazione nel paese straniero per l'interrogatorio o il processo. Così, mentre l'ordine esecutivo, effettivamente mai attuato, obbligava i servizi segreti a chiudere tutti i "centri di detenzione", indicando con tale espressione "non solo gli impianti utilizzati per ospitare i sospettati transitoriamente prima dello spostamento"<sup>12</sup>, l'amministrazione al governo esibiva con fermezza il suo proposito di portare avanti la prassi attuata dal predecessore di

---

<sup>12</sup> Open Society Foundation, op., cit.

Obama, consistente nell'inviare quei presunti terroristi in nazioni straniere per la detenzione e gli interrogatori, nella convinzione di poter giustificare la legalità di tale processo con le sole garanzie di "trattamento umano" fatte dai paesi cosiddetti "beneficiari" e con un presunto monitoraggio post-trasferimento del detenuto. Tuttavia è stato ampiamente dimostrato con l'ausilio di numerose testimonianze, come quelle di Maher Arar, Ahmed Agiza e Mohammed al Zery, che né le rassicurazioni diplomatiche delle nazioni straniere, né i controlli post-trasferimento, sono garanzie effettive contro l'utilizzo di tecniche di tortura e maltrattamento. Inoltre, gli Stati Uniti non hanno mai condotto un'indagine penale efficace sulla detenzione segretamente effettuata dalla CIA e sulle pratiche di *extraordinary renditions* che, nel corso del tempo, furono eseguite dai vari governi. È assolutamente necessario, dal mio punto di vista, ricostruire in questa sede un quadro il più trasparente possibile delle promesse non mantenute in merito all'eliminazione di un istituto confuso, vago e oscuro, ma senza dubbio subdolo e disumano, come le *extraordinary renditions*. Ciò deve essere fatto soprattutto al fine di comprendere come, in realtà, nessuna amministrazione al governo fino ad oggi negli Stati Uniti, da Reagan a Clinton, da Bush a Obama, con le opportune divergenze, ma indipendentemente dalla connotazione politica, abbia mostrato un autentico desiderio di abolire e sopprimere per sempre queste operazioni, giudicandole, invece, un vantaggioso mezzo a favore della salvaguardia della pace e della sicurezza dei cittadini del globo. Nonostante le ambigue rassicurazioni, neppure il team di Obama è riuscito infatti nell'intento di monitorare il trasporto dei "presunti rei" dagli Stati Uniti verso altri paesi, né ha espresso pubblicamente la volontà di porre fine alle *extraordinary renditions*, negando invece con insistenza l'effettivo svolgimento delle operazioni stesse e, addirittura, respingendo, poco prima dell'assunzione effettiva degli incarichi, la possibilità di nominare un procuratore speciale al fine di indagare sulle pratiche di maltrattamento utilizzate dall'amministrazione Bush, ribadendo la necessità assoluta del governo e del popolo americano di "guardare avanti invece che indietro"<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Gleen Gleenward, "Obama's justice department grants final immunity to Bush's CIA torturers", The Guardian, Agosto 2012

Il reale problema che mi preme qui sottolineare è la complessità dei motivi che hanno causato una situazione che neppure con l'ultimo presidente degli Stati Uniti si è sbloccata attraverso un mutamento "in avanti" dello status delle operazioni a favore di una maggiore tutela delle procedure democratiche e della dignità morale dei cittadini. La semplice conferma del fatto che la situazione si presenta ancora oggi estremamente problematica può essere fornita attraverso una raccolta di efficaci dati inerenti non solo al numero delle vittime delle renditions, ma anche alla tendenza osservabile di un sempre maggiore numero di paesi a coinvolgersi all'interno di tale fenomeno, nonché alla situazione ancora percettibilmente deplorabile che vige nel campo di prigionia di Guantánamo, ed infine allo scandalo che nel 2004 ha coinvolto soldati statunitensi accusati di torture e sevizie nel carcere centrale di Abu Ghraib, a Baghdad. In realtà, ad oggi, a causa della grande segretezza che circonda tutte le operazioni svolte dalla CIA, soprattutto in materia di detenzione di sospetti e di trasferimenti straordinari, non è possibile fare una stima precisa del numero totale di prigionieri sottoposti a questi tipi di operazioni, ma sappiamo che nel 2005 Ahmed Nazif, allora primo ministro egiziano, aveva dichiarato con certezza che solo il suo paese, in seguito all'11 Settembre del 2001, aveva ricevuto all'incirca 60 o 70 uomini sospettati di legami con associazioni di matrice terroristica, e, ancora prima, immediatamente dopo gli attentati del 2001, lo stesso presidente Bush stimava un centinaio di detenuti trattenuti in segreto dalla CIA, un terzo dei quali, secondo testimonianze attendibili, furono sottoposti a "tecniche di interrogatorio avanzate", comprendenti dunque varie torture e altri tipi di abusi. In seguito, nel febbraio del 2007 la Human Rights Watch, un'organizzazione non governativa internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani, pubblicò una relazione in cui figurava un elenco di sedici persone che si pensava fossero in quel momento prigioniere della CIA e le cui sorti erano però totalmente sconosciute; così come, pochi mesi dopo, nel giugno di quello stesso anno, la medesima organizzazione pubblicò un altro elenco separato di 22 uomini dispersi, che, ancora una volta, si credeva fossero nelle stesse mani. Inoltre, in quello stesso periodo, una relazione stilata da sei

organizzazioni internazionali, ovvero Amnesty International, Prigionieri della gabbia, Il Centro per i diritti costituzionali, il Centro per i diritti umani e la giustizia globale della New York University School of Law, Human Rights Watch e Reprieve, aveva individuato 39 dispersi in quel momento, detenuti probabilmente in località segrete d'oltremare gestite dal governo statunitense, e nel 2008 Peter Bergen e Katherine Tiedemann pubblicarono un articolo con un'ulteriore lista che identificava 67 vittime sicure delle Extraordinary Renditions, di cui 53 solo dopo l'11 Settembre 2001. Un ultimo articolo del 2009 di Dafna Linzer, in collaborazione con la Human Rights Watch, individuò 35 detenuti dispersi, quasi certamente sempre in custodia dei servizi segreti. L'Open Society Foundation è riuscita poi, nel libro *"Globalizing Torture: CIA secret detention and Extraordinary Rendition"* a stilare un elenco di 136 nomi di prigionieri che, con assoluta certezza, sono stati, come riferito da alcune fonti attendibili, sottoposti a torture, maltrattamenti, e altre procedure di *extraordinary renditions*, anche se, senza dubbio, si tratta di un elenco molto meno corposo di quello corrispondente all'effettivo andamento, ben più critico e grave, dei fatti. È di fondamentale importanza riportare tali dati per afferrare la gravità del fenomeno delle *extraordinary renditions*, connesso alla pratica affine della "detenzione segreta", colpevole di praticare gli stessi abusi e maltrattamenti. È necessario, inoltre, comprendere l'alone di segretezza, mistero e alterazione dei fatti che gli Stati Uniti hanno sempre voluto mantenere, giustificando tale comportamento con la necessità di tutelare la sicurezza dei cittadini e il mantenimento dell'ordine pubblico, ma minando in tal modo la possibilità dei cittadini di essere a conoscenza di abusi quotidiani dei diritti umani, in cambio di una "presunta" maggiore incolumità garantita. La segretezza è dovuta anche al fatto che gli Stati Uniti hanno condotto le renditions con la partecipazione di un numero sempre crescente di paesi: la partecipazione stimata attiva è stata di decine di governi stranieri, ognuno dei quali deve essere ritenuto responsabile per le violazioni dei diritti umani associati a tali operazioni. Tuttavia, ad oggi, il fondo scala e la portata reale di questa partecipazione straniera rimangono sconosciute, soprattutto a causa della sempre presente e totale

riservatezza mantenuta non solo dagli Stati Uniti, ma anche dai “governi partner” in merito. L’amministrazione statunitense ha infatti più volte rifiutato di rivelare pubblicamente le posizioni esatte del collocamento delle prigionie segrete della CIA, così come le identità dei governi cooperanti, di cui pochi hanno ammesso il loro ruolo attivo nelle operazioni. A causa di ciò, non c’è alcuna conferma completamente accertata della partecipazione di tali governi stranieri, ma è comunque possibile, sempre grazie a fonti attendibili e ad analisi fatte molto accuratamente dalla Open Society foundation nel saggio citato in precedenza, redigere un elenco di 54 paesi che hanno partecipato attivamente alle *extraordinary renditions* attraverso vari tipi di collaborazioni differenti, come la garanzia fornita di possibilità di adibire luoghi sul loro territorio a prigionie per la CIA, la detenzione forzata, l’interrogatorio, la tortura, l’abuso di individui, l’aiuto fornito ai servizi segreti americani durante la fase di cattura e trasporto dei detenuti, il permesso di utilizzare il loro spazio aereo e i loro aeroporti per voli segreti delle unità della CIA con a bordo sospettati, ed infine la collaborazione nelle fasi operative delle *extraordinary renditions* e delle detenzioni segrete attraverso la fornitura di unità di uomini e attraverso consegne di individui segretamente detenuti in custodia da altri governi. Bisogna inoltre sottolineare che le nazioni straniere, oltre ad essere colpevoli degli atti affermativi di assistenza, risultano perseguibili anche per le mancate azioni non effettuate in momenti critici, come il mancato intervento per proteggere gli stessi detenuti sottoposti alle operazioni e la mancata conduzione di adeguate indagini volte a scoprire i nomi dei funzionari responsabili di aver contribuito alla facilitazione delle consegne. Infatti, solo un paese, il Canada, si è pubblicamente scusato nei confronti di una vittima delle *extraordinary renditions*, Maher Arar, e solo quattro paesi, tra cui sempre il Canada, insieme alla Svezia, all’Australia e al Regno Unito, hanno proposto di rimborsare alcune vittime delle operazioni. Inoltre, l’Australia e il Regno Unito hanno ammesso le loro responsabilità all’interno di contesti strettamente confidenziali, evitando così che si creassero controversie in materia di violazione dei diritti umani. L’Italia è infine l’unico paese i cui funzionari dei servizi segreti sono stati apertamente condannati, per i reati commessi nel

coinvolgimento dei propri servizi segreti nelle procedure di trasporto, da un giudice nazionale. Pertanto, ciò che è indubbiamente possibile affermare è che la responsabilità per le violazioni dei diritti umani commesse sotto gli auspici della CIA in merito alle operazioni di detenzione segreta e di *extraordinary renditions* non risiede esclusivamente negli Stati Uniti. Come affermato in precedenza, almeno 54 governi stranieri, dall’Afghanistan alla Croazia, dalla Finlandia al Marocco, dal Pakistan alla Polonia, e moltissimi altri, hanno sicuramente partecipato alle operazioni ed è dunque necessario che essi vengano chiamati a rispondere di tali violazioni. Un ultimo punto che trovo necessario chiarire prima di passare al fulcro della trattazione di questo capitolo, volto a tentare di comprendere se la tesi del trade- off fra libertà e sicurezza giustifichi o meno l’utilizzo di tecniche di tortura, in cambio di una maggiore tutela del cittadino, e se ciò è così per quale motivo, occorre ricalcare l’estrema attualità del problema che si sta affrontando, poiché, non solo non vi è né conferma né alta probabilità che le *extraordinary renditions* siano cessate, nonostante le innumerevoli ma poco convincenti dichiarazioni pubbliche di Obama, ed inoltre permangono ancora da affrontare questioni irrisolte da lungo tempo, come la chiusura del carcere di Guantánamo e le violenze ad Abu Ghraib. Il campo di prigionia di Guantánamo, una struttura detentiva statunitense di massima sicurezza sull’isola di Cuba, aperta nel Gennaio del 2002, sotto l’amministrazione Bush, proprio per i prigionieri catturati in Afghanistan e ritenuti collegati ad attività terroristiche, doveva essere chiuso da Obama, come egli stesso promise non appena fu eletto, nel 2008, ma ancora resiste e non si hanno certezze sul suo futuro. Nel corso del tempo, molte testimonianze e denunce sono state raccolte su questo campo di prigionia, dove si dice che migliaia di detenuti siano sottoposti ad esperimenti umani e psicologici, “prostrati, tenuti svegli per giorni, trattati come animali, appesi, ingiuriati”<sup>14</sup> ed addirittura drogati di meflochina, un farmaco che cura la malaria, ma che può avere effetti devastanti sulla psiche, come istinti al suicidio, allucinazioni, ansia, depressione e attacchi di panico. Le stesse torture furono praticate all’interno

---

<sup>14</sup> Ilaria Cozzi, “Guantanamo, l’Onu bacchetta la Casa Bianca”, Nuova Società, Aprile 2013.

del terribile carcere di Abu Ghraib, a Baghdad, dove molti soldati statunitensi, nel 2004, durante l'occupazione irachena, praticarono sevizie e umiliazioni ai danni dei detenuti, i quali, tutt'oggi, vivono in condizioni degradanti. L'allarme è inoltre amplificato dal fatto che il caso di Guantánamo, così come l'episodio di Abu Ghraib, non sono casi isolati, ma semplicemente i più conosciuti e gravi in un insieme di casi non dissimili fra loro e ugualmente deplorabili. Ciò che mi preme affrontare è ora quindi il semplice quesito collegato a tutto questo, che si apre ad uno spinoso dibattito inerente alla tesi del trade off: tale tesi giustifica l'utilizzo di pratiche di tortura in quanto mezzi per garantire una maggiore sicurezza ai cittadini, proteggendoli da sospetti e presunti pseudo-terroristi che potrebbero attentare, forse, ma ipoteticamente, alla loro incolumità? Per affrontare ampiamente la questione è interessante analizzare primariamente i cosiddetti "Torture Memos", ovvero i memorandum delle pratiche di tortura comprendenti tre documenti intitolati "Procedure di comportamento per gli interrogatori sulla base delle sezioni 2340-2340A del Codice penale federale e " Interrogatori di al Qaeda", brevi e concise comunicazioni redatte nel 2002 dal vice-Assistente del Procuratore generale degli Stati Uniti, John Yoo, e poi sottoscritti dall'Assistente Procuratore Generale a capo dell'Office of Legal Counsel Jay Bybee. Tali memorandum, che suscitarono immediatamente sconcerto e proteste e furono infatti ripudiati da Obama nel 2009, presentano un'idea oppugnabile ma nettissima, poiché affermano che la CIA avrebbe potuto utilizzare, legalmente e legittimamente contro i prigionieri, tecniche di sofferenza fisica e mentale e di coercizione, come la privazione del sonno, l'immobilizzazione in "posizioni stressanti" e il waterboarding, giustificandone l'attuazione sulla base di una interpretazione estensiva dei poteri presidenziali, resa valida dalla consapevolezza di trovarsi in una specie di stato di "guerra al terrorismo". È senza dubbio corretto affermare che gli Stati Uniti, dopo gli attentati dell'11 Settembre, hanno dichiarato una spietata "guerra al terrore", come d'altronde lo stesso Bush aveva affermato, che ha causato un mutamento qualitativo nella vita dei cittadini, visibile nella pretesa dello stato di considerare qualsiasi banca dati come strumento a disposizione dei poteri

pubblici. Il problema da prendere in esame è però l'effettiva ammissibilità di tutte le conseguenze che questa lotta globale ha causato, dall'indifferenza e la noncuranza verso i diritti umani che anche un terrorista pericoloso ha il diritto di rivendicare, all'eccessiva restrizione della libertà della popolazione, in virtù del obiettivo di proteggerla contro questi stessi individui pericolosi. Credo che l'analisi debba essere affrontata sulla base di un dilemma fra i costi e i benefici: i benefici che le limitazioni delle libertà personali dei cittadini arrecano ad essi in termini di maggiore sicurezza e tutela in vista di possibile atti terroristici superano o no i costi connessi a tale restringimento? Ed inoltre, è dimostrabile a livello concreto che le limitazioni alla libertà abbiano un effetto positivo sull'integrità fisica e morale della popolazione? Ma soprattutto, anche ammettendo la possibilità che i meccanismi di controllo attuati dall'amministrazione statale proteggano davvero i cittadini della minaccia globale del terrorismo, e supponendo inoltre che la popolazione sia disposta a vedere le proprie libertà diminuire per ottenere maggiore sicurezza, è lecito che un'amministrazione governativa autorizzi i propri servizi segreti a praticare tecniche di tortura contro esseri umani, abusando del proprio potere per sconfiggere una minaccia giudicata dai cittadini americani più importante di ogni singola vita umana di un "sospetto" terrorista? Forse non è possibile dare una risposta univoca a questi interrogativi complessi, poiché anche all'interno della stessa compagine governativa statunitense vi furono approcci differenti, dalle idee di Colin Powell, segretario di stato sotto la presidenza Bush e autore di uno dei memorandum sulla tortura, che scrisse che "i vantaggi dell'applicazione delle Convenzioni di Ginevra superano di gran lunga il loro rifiuto, e dichiarare le Convenzioni inapplicabili sarebbe come invertire oltre un secolo di politiche e prassi degli Stati Uniti nel sostenere tali convenzioni, e minare così le protezioni delle leggi di guerra per le truppe americane", aggiungendo che "vorrebbe dire minare anche il sostegno pubblico tra gli alleati critici"<sup>15</sup>; alle idee molto diverse del precedentemente citato John Yoo, che si è esposto invece come uno dei massimi teorici dell'allargamento del potere esecutivo del

---

<sup>15</sup> Redazione online, "A guide to the Memos on torture", The New York Times, 2002

presidente in tempo di guerra, legittimato, secondo lui, ad ammettere l'utilizzo di pratiche di tortura e di coercizione verso i detenuti, poiché il compito primario dell'amministrazione USA nella "guerra al terrorismo" è quello di proteggere i cittadini americani. Non dissimile dall'opinione di Yoo è il testo di un ulteriore memorandum preparato dal Dipartimento di Difesa, in cui si legge che "il presidente Bush non è vincolato né da un trattato internazionale che vieta la tortura, né a una legge anti-tortura federale perché ha l'autorità di comandante in grado di approvare qualsiasi tecnica ritenga maggiormente necessaria per proteggere la sicurezza della nazione." Il memorandum aggiungeva poi che "i funzionari dell'esecutivo, compresi quelli in campo militare, potrebbero essere immuni dai divieti nazionali e internazionali contro la tortura per una serie di motivi, tra cui la convinzione che essi, interrogando i prigionieri, stanno agendo per ordini superiori, salvo quando la loro condotta arriva al punto di essere riconosciuta come palesemente illegittima"<sup>16</sup>. È necessario comprendere come la questione si apra ad un dibattito volto ad individuare qual è il limite della possibilità del governo di invadere la libertà personale dei cittadini. In molti hanno affermato che nel caso americano questa pretesa di invasione supera anche i confini nazionali, poiché la sorveglianza del governo statunitense dopo il crollo del World Trade Center non vuole più conoscere confini, né ostacoli all'utilizzazione di qualsiasi tecnica, seppure inumana, brutale e atroce come la tortura, all'interno della quale si incarna la pretesa americana di avere un controllo totale, non solo sui cittadini all'interno del territorio della nazione, ma su tutto il globo.

Particolarmente interessante a tal proposito è l'indagine fatta dalla PBS, acronimo di "Public Broadcasting Service", un'azienda no-profit statunitense di radiodiffusione pubblica, tramite *Frontline*, uno spazio al suo interno che si occupa di produrre e trasmettere una serie di documentari d'inchiesta americana e film, che ha raccolto un gruppo di sei giuristi per chiedere loro di tentare di rispondere personalmente al quesito "La tortura può essere mai giustificata?", domandando inoltre più specificatamente agli intervistati "Quali tattiche sarebbero giustificate in quello che è conosciuto

---

<sup>16</sup> Redazione online, op., cit.

come uno scenario ‘bomba a orologeria’?”, “Potrebbe il recente emendamento proposto dal senatore John McCain risolvere il problema degli abusi sui prigionieri?” e infine “ Cosa possiamo imparare dalle esperienze di paesi che si sono cimentati in passato con la questione della tortura?”

I sei studiosi, Juliette Kayyem, docente alla Kennedy School of Government di Harvard, Oren Gross, professore presso l’Università del Minnesota ed esperto di Medio Oriente e del conflitto arabo-israeliano, Sanford Levinson, professore all’Università del Texas ad Austin, Tom Parker , docente alla Brown University ed ex- investigatore antiterrorismo in Gran Bretagna, David Rivkin, avvocato di Washington DC che ha servito Reagan e George H.W ,Bush durante le loro amministrazioni, e Michael Traynor, un avvocato di San Francisco, hanno tentato, dunque, di analizzare l’attuale situazione della “Guerra al terrore”, esprimendosi con chiarezza su quanto sia alta o bassa la possibilità di trovare nella maggiore sicurezza garantita ai cittadini una giustificazione all’utilizzo di tecniche di tortura contro i sospettati terroristi. L’intervista è particolarmente importante per la comprensione della mia trattazione, poiché riprende il quesito che ho posto all’inizio del capitolo in merito alla giustificazione della tortura nella tesi del trade- off.

Nell’intervista i sei professori vengono interrogati su quali siano le circostanze in cui un terrorista, definito come una “bomba ad orologeria”, ovvero un individuo potenzialmente molto pericoloso, possa essere torturato. Si presuppone dunque che questa persona detenga informazioni che potrebbero salvare centinaia, migliaia o addirittura centinaia di migliaia di vite. Se quella persona è in carcere, fino a che punto le autorità dovrebbero spingersi per ottenere tali informazioni? Oren Gross afferma che, pur essendo rari, i casi catastrofici non sono solamente ipotetici, e ,quando si verificano, presentano scelte veramente tragiche. Egli è convinto che negare l'uso della tortura prima dell’interrogatorio in determinate circostanze può essere immorale quanto permetterla, poiché potrebbe provocare la morte di persone innocenti. Difendendo i diritti dei sospetti si annulleranno i diritti dei cittadini, compreso il diritto fondamentale alla vita. Gross afferma però che il problema maggiore è che non tutti parlano, e anche quando lo fanno, non si ha mai la certezza che sotto

tortura si ottengano le informazioni giuste. Per lui però, è certo intransigente un divieto assoluto di tortura, poiché definisce standard irrealistici che nessuno può sperare di incontrare di fronte a circostanze estremamente tragiche. Sanford Levinson è invece dubbioso sull'idea stessa che possa esistere davvero un terrorista, da solo, potenzialmente pericoloso come una bomba ad orologeria, e giudica legittimo sacrificare la vita di una persona innocente, piuttosto che violare la regola della non tortura. Levinson afferma però che se si parla di una situazione in cui vi è davvero una buona ragione per pensare che, ad esempio, 100.000 vite siano minacciate, allora non bisogna fare i puristi, e si dovrebbe prendere in considerazione almeno l'idea di eseguire un "interrogatorio altamente coercitivo" per salvare quelle vite innocenti. "Il problema è identificare il punto di rottura fra le vite che muoiono e la tortura", conclude Levinson, aggiungendo infine che si ritiene "purista" invece per quanto riguarda l'utilizzo della tortura per ottenere informazioni su, ad esempio, attacchi contro le truppe americane in Iraq o in Afghanistan, poiché "l'essenza delle Convenzioni di Ginevra è che i prigionieri di guerra non possono essere costretti a dire qualcosa di più di nome, grado e numero di matricola. I militari professionisti accettano il fatto che ci siano limitazioni per ottenere informazioni che potrebbero di fatto salvare la vita dei soldati. Ma io non so se i civili debbano sostenere gli stessi rischi, soprattutto se i numeri diventano relativamente alti.<sup>17</sup>" Juliette Kayyem è convinta che l'interrogatorio sia un'abilità, non una norma giuridica, e che sia parte di un volere più stretto di comando e controllo. Ma la Kayyem sottolinea che il fatto che ci sia una squadra di professionisti, interrogatori autorizzati che svolgono questo delicato compito così potenzialmente abusivo è indice del fatto che, nel momento in cui si è costretti a ricorrere a strumenti come la tortura, o le droghe, si ha una carenza evidente di professionalità e abilità. Tom Parker si conferma scettico sulla possibilità di ottenere informazioni giuste sotto tortura, affermando che "la tortura non garantisce il successo, basta chiedere alla Gestapo! ma il suo utilizzo ti garantisce di trovarti in

---

<sup>17</sup> <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/torture/> , Giugno 2013

qualche azienda molto poco attraente.”<sup>18</sup> Michael Traynor crede che la burocratizzazione della tortura non sia la risposta, poiché non si può accettare di scavare un “buco” così grande nel diritto. Infine, David Rivkin afferma che, ammettendo che tutti interrogatori coercitivi comportino alcuni aspetti sgradevoli, sia opportuno tracciare alcune linee importanti. Si dice convinto, prima di tutto, che la tortura degradi la società e il sistema politico, e che sia un prezzo troppo alto da pagare qualora si volesse burocratizzarla in certe circostanze, indipendentemente da quanto sia pericoloso quell’individuo definito “bomba a orologeria”. D’altra parte, egli è pronto a sostenere i livelli di coercizione che vengono utilizzati in altre sfere della vita militare, ad esempio, in quella della formazione di base. Rivkin sostiene infatti che il vero problema è che non si sono fatti i conti sulle tecniche, ben diverse al di là della tortura, che vengono utilizzate altrove, affermando che “se non è inumano o degradante, almeno nel contesto della vita militare, urlare contro le reclute, alterare drasticamente la loro dieta, i loro modelli di sonno ed il loro ambiente fisico, per abbattere gli schemi e le abitudini della cosiddetta vita civile e soft, allora non vedo come sarebbe inumano o degradante farlo con i terroristi. Se fossimo sempre allo stesso modo corretti su tutta la linea, dovremmo vietare tutte le tecniche di addestramento coercitive e rigorose. La realtà ci insegna che, mentre le cose a volte sfuggono di mano, e il nonnismo si intensifica in violenza vera e propria, la maggior parte dei sergenti istruttori e maestri di combattimento seguono le regole. Infatti l’esercito come istituzione è in una posizione unica e senza ombra di dubbio nettamente privilegiata”<sup>19</sup>. Attraverso le varie interviste si evince che il punto critico è sempre lo stesso. È necessario individuare quel limite, quel valore massimo, quella soglia, oltre la quale diventa più importante salvaguardare la sicurezza degli individui piuttosto che restringere la loro libertà, privandoli persino dei loro diritti umani fondamentali. È senza dubbio difficile trovare una risposta corrispondente ad un valore soddisfacente, ma è oltremodo vero che al giorno d’oggi la folla di cittadini è diventata

---

<sup>18</sup> <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/torture/> , cit.

<sup>19</sup> <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/torture/> , op.,cit.

ormai nuda di fronte ad un generalizzato controllo da parte del governo. Diventa impaurita e terrorizzata. Si è osservato che il passaggio da un controllo mirato a uno universale avrebbe un effetto di democratizzazione, poiché non si può ricorrere al tradizionale bilanciamento tra diritti diversi quando è in discussione la sopravvivenza dello Stato; ma se in passato il tempo di guerra era circoscritto con precisione, la guerra al terrorismo è invece senza tempo, e si basa sulla creazione e l'utilizzazione della paura. E' in discussione, dunque, la dimensione stessa della libertà. Forse è proprio la paura che genera il trade-off tra libertà e sicurezza, come credeva Sunstein, e che quindi genera anche quelle azioni dello stato che vanno a limitare la libertà dei cittadini, sfruttando la loro paura verso il mondo e verso ciò che potrebbe verificarsi, come nel caso delle tecniche di tortura. A mio parere, non è possibile dire con certezza se la tesi del trade off fra libertà e sicurezza giustifichi o meno l'utilizzo della tortura, ma se si accetta che l'inevitabile validità del trade off, allora automaticamente si accettano anche forme di coercizione e di privazione dei diritti fondamentali come la tortura. Se invece si cerca di lavorare sull'eliminazione della paura nella popolazione sul ridimensionamento del controllo e del potere di cui il governo tende ad abusare, il trade off può con minore intensità, evitando così che la tortura diventi necessariamente utilizzabile.

## CONCLUSIONE

Benjamin Franklin, che nel 1700 affermò che “coloro che cederebbero le proprie libertà fondamentali per comprarsi briciole di temporanea sicurezza non meritano né la libertà né la sicurezza”<sup>20</sup>, risulta in questo contesto di dibattito spaventosamente ed incredibilmente attuale. Ciò che, a mio parere, è necessario sottolineare, in conclusione a questa trattazione, è il fatto che il trade off fra libertà e sicurezza potrebbe anche dissolversi risolvendosi in una tensione sanabile tra le due variabili, senza obbligatoriamente sacrificare spazi di libertà necessaria ai cittadini. A tal proposito, all'inizio della scorsa estate, Julian Sanchez ha pubblicato un articolo interessante sul suo blog, molto illuminante in materia di trade- off fra libertà e sicurezza, scrivendo che “ la saggezza popolare suggerisce che i funzionari federali dovrebbero trovare il giusto equilibrio tra questi due beni, avendo cura di ottimizzare i compromessi difficili che sono inevitabilmente coinvolti, ma quella cornice, particolarmente pervasiva nella politica, dei media americani, implora una domanda molto grande : c'è veramente questo trade-off? Avere tutti i miliardi di dollari e i nuovi intrusivi poteri di sorveglianza concessi ai nostri servizi segreti in questi ultimi anni, in realtà ci ha reso più sicuri?”<sup>21</sup>. È proprio l'ultimo interrogativo che rende manifesta la perplessità sugli effetti potenzialmente positivi che i meccanismi di stretta sicurezza, letali per il ridimensionamento di alcuni diritti di libertà fondamentale della popolazione, avrebbero sulla salvaguardia e sulla protezione dei cittadini. Se, dunque, la limitazione da parte dello stato dell'autodeterminazione non è così utile come si crede ai fini della tutela dell'individuo, la tesi del trade off, trainata dall'imperialismo economico, perde valore. E con essa anche tutti i procedimenti umanamente inaccettabili, come la tortura, che vengono giustificati alla luce dei loro benefici in materia di tutela dei cittadini. Citando Sanchez : “Ci sono, naturalmente, alcuni sforzi compiuti dai governi che ci hanno reso leggermente più sicuri, ed è possibile che qualche volta ci troviamo ad affrontare

---

<sup>20</sup> <http://www.ushistory.org/franklin/quotable/quote04.htm>

<sup>21</sup> Conor Friedesdorf, “The Dangerous, False Trade-Off Between Liberty and Security”, The Atlantic, Agosto 2012

questioni complesse relative al trade-off tra libertà e alla sicurezza. Ma non dovremmo per nessuna ragione cominciare a pensare che vale la pena cedere a compromessi fino a quando non abbiamo a nostra disposizione delle prove concrete che ci confermino che il trade-off è reale. Fino ad ora, per la maggior parte delle azioni e delle misure messe in atto nella cosiddetta ‘guerra al terrore’ le prove proprio non ci sono. Infatti, per più di sei anni, spiare quartieri musulmani, origliando conversazioni in moschee in segreto non è mai servito all’Unità demografica del Dipartimento di Polizia di New York , e non ha mai portato all’insuccesso di un’indagine sul terrorismo. Questo è uno degli esempi e dei promemoria di come ingannevole può essere discutere di questi temi in termini di ‘bilanciamento fra libertà e sicurezza.’ Se la sorveglianza governativa fornisce una prestazione di un aumento della sicurezza notevole, allora può crearsi un dibattito su quanta intrusione da parte delle autorità siamo pronti a tollerare come prezzo per tale maggiore sicurezza. Ma occorrono prove reali del fatto che noi beneficiamo concretamente di questa immensa sicurezza, non ipotesi” <sup>22</sup>

Condivido le parole del giornalista e blogger americano, comuni anche al pensiero di Waldron, poiché è estremamente fuorviante, e potenzialmente pericoloso, dal mio punto di vista, diffondere voci ed incrementare infondatamente l’idea che serva permettere al governo di effettuare intrusioni eccessive nei nostri spazi di libertà privati e intoccabili per poter pensare di vivere con più serenità e tranquillità la nostra vita quotidiana. Il trade off è necessariamente valido, se noi non lo alimentiamo costantemente con la nostra paura.

---

<sup>22</sup> “The Atlantic”, op.,cit.

## BIBLIOGRAFIA :

### Saggi e testi

Adrian Vermeule, “*Security and Liberty: Critiques of the Tradeoff Thesis*”, Harvard Public Law Working Paper, 2011

Adrian Vermeule- Richard Allen Posner, *Terror in the Balance : Security, Liberty, and the Courts*, Oxford University Press, 2007

Francesco Guala, “*Filosofia dell’economia*”, Il mulino editore, 2006

Jeremy Waldron, “*Security and liberty: the image of balance*” ,*The Journal of Political Philosophy*, 2003

Rahul Sagar, “*Who holds the balance? A missing detail in the Debate over Balancing Security and Liberty*”, *Polity* 41.2, 2009

Rahul Sagar, “*On combating the Abuse of State secrecy*”, *The Journal of Political Philosophy*, 2007

Robert Cass Sunstein, “*Government control of information*”, *California Law Review* Volume 74, 1986

Robert Cass Sunstein, “*Fear and Liberty*”, The New School, 2004

Società italiana di economia pubblica, “*“Sui confini dell’ Imperialismo economico” di Emilio Gerelli*”, Working paper n.534, 2006.

## **Documenti dal web**

Open Society Foundation, “*Globalizing Torture: CIA Secret Detention and Extraordinary Rendition*” ,<http://www.opensocietyfoundations.org/reports/globalizing-torture-cia-secret-detention-and-extraordinary-rendition>, ultimo accesso 27 Giugno 2013.

<http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/torture/> , ultimo accesso 27 Giugno 2013

<http://www.pbs.org/frontlineworld/stories/rendition701/> ,ultimo accesso 27 Giugno 2013

## **Articoli di giornale**

Redazione online, “*A guide to the Memos on torture*” , The New York Times, 2002

Redazione online, “*I nomi dei “detenuti a tempo indeterminato” di Guantánamo*”, Il Post, 2013

## **Documenti audiovisivi**

Stephen Grey, “*The detainees speak from Extraordinary Rendition*”,  
[http://www.pbs.org/frontlineworld/stories/rendition701/video/video\\_index.html](http://www.pbs.org/frontlineworld/stories/rendition701/video/video_index.html), 2007